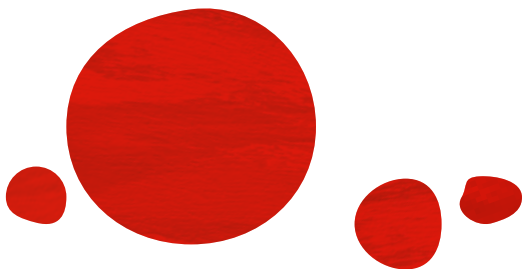


Filosofia teoretica
Lectures

Eugenio Mazzarella

**Tempo e filosofia
ovvero
apocalissi e apocatastasi**



PADOVA
UP

PADOVA UNIVERSITY PRESS

Comitato scientifico

Tiziana Andina (Università di Torino), Adriano Ardovino (Università 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara), Alberto G. Biuso (Università di Catania), Rosaria Caldarone (Università di Palermo), Gaetano Chiurazzi (Università di Torino), Gianfranco Dalmaso (Università di Bergamo), Luca Illetterati (Università di Padova), Claudio La Rocca (Università di Genova), Roberta Lanfredini (Università di Firenze), Luca Guidetti (Università di Bologna), Eugenio Mazzeo (Università di Napoli Federico II), Fabrizio Palombi (Università della Calabria), Giuseppina Strummiello (Università di Bari), Luca Vanzago (Università di Pavia).

FILOSOFIA TEORETICA

LECTURES

La collana ospita le lectures organizzate dalla Società Italiana di Filosofia Teoretica (SIFiT) e intende essere un luogo di riflessione sullo statuto della filosofia, sulle ragioni generali che ne animano la pratica e sui temi fondamentali che essa dischiude.

© 2025 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

ISBN 978-88-6938-489-9

Stampato per conto della casa editrice dell'Università di
Padova – Padova University Press.

**Tempo e filosofia
ovvero
Apocalissi e apocatastasi**

Eugenio Mazzarella

PADOVA
UP

INDICE

Premessa	9
Tempo e filosofia ovvero Apocalissi e apocatastasi	19
Nota al testo	37

PREMESSA

Costituitasi il 27 gennaio 2010, la Società Italiana di Filosofia Teoretica (SIFiT) – presieduta da Gianfranco Dalmaso fino al 2014, da Luca Illetterati dal 2015 al 2021 e a partire dal 2022 da Adriano Ardo vino – festeggia i suoi primi quindici anni di attività con l'avvio di due collane editoriali per i tipi di Padova University Press.

Alla collana intitolata FILOSOFIA TEORETICA, che ospita monografie di studiosi e studiose giovani o con un percorso già riconoscibile nell'ambito della filosofia teoretica, nonché traduzioni in lingua italiana di testi contemporanei e della tradizione del pensiero occidentale, si affianca la presente collana intitolata FILOSOFIA TEORETICA LECTURES, destinata a ospitare le lezioni magistrali tenute, di norma, in occasione dell'assemblea annuale plenaria

della SIFiT, da studiosi e studiose che hanno particolarmente illustrato, con il loro itinerario di ricerca e il loro insegnamento universitario, la filosofia teoretica e i suoi numerosi e variegati ambiti tematici e stili metodologici tra attività e disciplina.

La consuetudine di ospitare annualmente la *lectio magistralis*, affidata finora, per lo più, a soci e socie onorari/e della SIFiT, si è instaurata nel 2018¹ ed è proseguita con continuità, ad eccezione del 2020 a motivo dello specifico quadro normativo-sanitario e degli specifici anni nei quali, con regolare cadenza, si sono svolti i convegni nazionali SIFiT². Tale iniziativa ha inteso

¹ Gennaro Sasso, *Questioni e difficoltà dell'idealismo* (Università di Roma Tre, 7 aprile 2018); Carlo Sini, *Il sapere del discorso e la filosofia* (Università di Roma Tre, 25 ottobre 2019); Silvana Borutti, *Immagini, memoria e testimonianza nella scrittura di W.G. Sebald* (Università di Roma Tre, 19 settembre 2022); Eugenio Mazzarella, *Tempo e filosofia ovvero Apocalissi e apocatastasi* (Università di Roma Tre, 14 settembre 2024).

² *Meta-filosofia. Pensare la filosofia tra attività e disciplina* (Università di Padova, 20-22 settembre 2017), i cui atti sono stati raccolti col medesimo titolo a cura di L. Illetterati, L. Corti, G. Miolli nel numero monografico della rivista «Giornale di Metafisica», XL, 2 (2018); *Natura e tecnica* (Università di Napoli Federico II, 14-16 ottobre 2021), i cui atti sono stati raccolti col medesimo titolo a cura di L. Illetterati, F. Masi, E. Mazzarella nel numero monografico della

costituire non soltanto un doveroso omaggio a figure di studiosi e studiose dalle caratteristiche appena accennate, ma anche e soprattutto un'occasione per tornare su questioni dirimenti del settore scientifico-disciplinare e più in generale dell'attività filosofica, così da mostrarne l'attualità e la vitalità in un quadro accademico-culturale (non soltanto italiano) certamente problematico e spesso poco incline a ospitare non soltanto riflessioni di carattere generale e di alto profilo, ma in particolare interventi filosofico-teoretici che non lascino semplicemente risuonare i temi più ricorrenti della tradizione filosofica, ma sappiano coniugarli, all'interno di un percorso sovente originale, con l'oggi e la cosiddetta attualità, denunciando altresì i rischi di ogni asservimento della libera attività del pensiero critico e della sua specifica esperienza all'onnipresente 'funzionamento' della vita

rivista «Bollettino di Filosofia», XXXVIII (2023); *Pensare (con) la letteratura. Temi e modelli di 'filosofia della letteratura' in prospettiva teoretica* (Università 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara, 12-14 ottobre 2023), i cui atti sono stati raccolti col medesimo titolo a cura di A. Ardivino, G. Baggio, L. Illetterati, G. Strummiello nel numero monografico della rivista «Itinerari», LXIII, 2 (2024), nonché nel secondo volume della collana editoriale "Quaderni d'Itinerari" (Mimesis, Milano 2024).

individuale e sociale, sempre più tecnicamente organizzata e assistita, senza che all'interno di una tale forma di mondo siano garantiti tempi e spazi per le forme di vita che quella libertà e quell'esperienza – della mente, della parola, del corpo – intendano tuttora valorizzare e assumere in proprio, ivi incluse le loro valenze in senso ampio politiche.

Da questo punto di vista, la SIFiT ha voluto porsi a buon diritto, fin dalla sua costituzione, come uno di tali luoghi di elaborazione, di pensiero e di condivisione, nella misura in cui non ha mai scisso l'attività statutaria³ di interlocuzione critica con le più importanti realtà istituzionali – dal Ministero dell'Università e della Ricerca all'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca, dal Consiglio Universitario Nazionale alla Consulta Nazionale di Filosofia e alle altre società e associazioni che rappresentano i diversi ambiti e le diverse articolazioni dell'area filosofica e dell'insegnamento anche secondario superiore –, nonché l'attività di intervento circostanziato e qualificato su temi cruciali della didattica

³ Cfr. in part. l'art. 2 dello Statuto, liberamente consultabile sul sito istituzionale SIFiT all'URL <https://www.teoretica.it/la-sifit/lo-statuto>.

e della ricerca, ivi inclusi l'Abilitazione Scientifica Nazionale e la classificazione delle riviste, da una presenza culturale e appunto politica, ossia dalla promozione di iniziative, anche interdisciplinari e internazionali, che favorissero la collaborazione e l'incontro tra gli studiosi e le studiose, nonché la comunicazione e la circolazione delle idee e dei risultati delle proprie attività didattiche e di ricerca nel quadro di una più ampia messa in rilievo – per utilizzare un'espressione hegeliana complessa e ad avviso di chi scrive assolutamente attuale – del «bisogno della filosofia».

Anche da questo punto di vista appare particolarmente felice la circostanza che vede la collana FILOSOFIA TEORETICA LECTURES inaugurata dalla pubblicazione di una *lectio magistralis* di Eugenio Mazzarella, professore emerito di Filosofia teoretica presso l'Università di Napoli Federico II, dove ha ricoperto il ruolo di Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 2005 al 2008, prima di essere eletto deputato al Parlamento italiano nella XVI Legislatura (2008-2013), divenendo altresì componente della VII Commissione Cultura della Camera.

L'intero itinerario di Mazzarella, che è stato tra i fondatori della SIFiT e membro del Consiglio Direttivo fin dal suo primo mandato, si è in-

fatti svolto – al di là degli autori e dei numerosi temi da lui affrontati e affidati a testi e monografie più volte ristampate, da *Tecnica e metafisica* (1981) al più recente *Correzioni heideggeriane* (2023) – all’insegna del connubio testé richiamato, che ha rappresentato per diverse generazioni di studiosi e studiose, non solo in Italia, una più ampia ‘lezione’ di carattere certamente teoretico e scientifico, ma anche istituzionale e soprattutto umano ed etico. Si può dire anzi, nel caso di Mazzarella, che l’interpretazione stessa della teoresi si sia fatta carico di questa complessità antropologica, assorbendo al suo interno aspetti anche molto differenti, sempre testimoniati da un’operosità linguistica e culturale che ha incluso una pratica della parola poetica segnata da importanti riconoscimenti e concepita, secondo un tema di lungo corso nella tradizione occidentale, in un rapporto di profondo concernimento con il pensiero filosofico⁴.

In questa *lectio*, senza che sia possibile, non essendo il luogo, entrare maggiormente in dettaglio, Mazzarella articola un chiasmo co-

⁴ Si vedano, al proposito, *Il singolare tenace*, I Quaderni del Battello Ebbro 1993; *Un mondo ordinato*, Palomar 1999; *Opera media. Poesie*, Il melangolo, Genova, 2004; *Anima madre 2004-2013*, ArtstudioPaparo, Napoli, 2015; *Cerimoniale*, Crocetti, Milano 2023.

stituito da due coppie di termini cruciali della tradizione filosofico-religiosa, cioè greco-cristiana – tempo e filosofia, apocalissi e apocastasi, ovvero esistenza (o coscienza) e pensiero, rivelazione e reintegrazione –, intrecciando i temi portanti di detta tradizione – dall’aurora presocratica a Hegel e Heidegger, ma anche alla scienza e alla tecnica contemporanee –, per ribadire la straordinaria ampiezza della riflessione filosofica, intesa non da ultimo come un «sentimento del vedere e del vedersi» che echeggia l’*insensata* e mistica meraviglia wittgensteiniana per il fatto che il mondo esiste e che trova il suo sbocco in una postura estatica e meditativa, necessario preludio, ma anche correttivo e complemento, alla più diffusa postura conoscitiva e tecnico-poietica dell’umano. Con ciò ribadendo, ancora una volta, la necessità che la filosofia sia insieme atto di libertà e custodia di uno spazio in cui il pensiero – e con esso l’umano – continui a poter sperimentare la gratuità dell’indeterminabile, ma anche, per citare ancora una volta l’autore che, secondo forse soltanto a Heidegger, Mazzarella non cessa di richiamare nella sua lezione speculativa, come l’esperienza, tutta umana, di riuscire a cogliere, afferrare e concepire il tempo proprio e il proprio tempo, ossia la propria circostanza e

la specifica epoca dello spirito o del mondo alla quale si è coscienti di appartenere, non già 'nel pensiero', quanto piuttosto in *Gedanken*, ossia nelle forme raccolte del suo pensato, e con esso e in esso di tutto ciò che viene filosoficamente esperito e nominato.

A. Ardovino, G. Dalmasso. L. Illetterati

TEMPO E FILOSOFIA
OVVERO
APOCALISSI E APOCATASTASI

Eugenio Mazzarella

Perché ci sia una cosa c'è bisogno di spazio e di tempo: lo spazio che quella cosa occupa, il tempo che quella cosa dura. Anche la "cosa" che siamo, la «cosa che pensa, che dubita, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche, e che sente», la cosa di Cartesio, ha questa stessa sostanza di cosa, ne è il travaglio saputo.

La filosofia non brevetta concetti. La filosofia pensa. E pensa il "tempo": *tutte le cose che sono una sola cosa*. Il suo interiore *fluire*, il *mare di dentro* (per governarne le onde, tenerne la *misura*: "conosci te stesso"), il *mare di fuori*, l'*eterno divenire* del tempo, che mentre ti traversa, ti *aggruma* in te stesso e insieme ti dà la circostanza cui tenersi per salvare te stesso, *nei fenomeni il fenomeno che sei*, che è la verità di Platone – *sôzein ta phainomena* – mirabilmente ridetta da Ortega y Gasset: «io sono io e la mia circostanza, e se non salvo la mia circostanza non salvo neppure me stesso»¹. In questo senso "*la filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero*", *veritas filia*

¹ J. ORTEGA Y GASSET, *Meditazioni del Chisciotte*, tr. it. di B. Arpaia, Guida, Napoli 2000 p. 44: «Il riassorbimento della circostanza è il concreto destino dell'uomo. [...] Io sono io e la mia circostanza, e se non la salvo non salvo neanche me stesso. *Benefac loco illi quo natus es*, leggiamo nella Bibbia. Per la scuola platonica l'impresa di ogni cultura consiste nel "salvare le apparenze", i fenomeni; cercare, cioè, il senso di ciò che ci circonda».

temporis, come voleva Hegel. Sebbene questo tempo sia anche il tempo *come ti si è fatto dentro*, il *tempo esistenziale*, la grande obiezione di Kierkegaard e del suo *Singolo*; e non solo il *tempo storico-ontologico*, il fiume della storia nelle sue basi evenemenziali, il suo divenire come scorre o tempesta *fuori*, da governarne, o almeno comprenderne, i *moti*: da quelli delle stelle a quelli della storia, perché vi resti in piedi, per il *tempo debito*, il mio “momento”, quella crasi del *mo(vi)mentum* che è l’*aggrumarsi ontico*, come *ente*, di ogni cosa finita. *Momentum* di tempo che gli dà spazio (esserci) nell’*aggrumarsi discreto* del *divenire* come mare delle cose che divengono. Un *aggrumarsi* per noi *esistenziale*, un *aggrumarsi* che “*si*” *sente* – nella felicità del fiorire e nel dolore dello svanire, in una quale che sia, sempre, tonalità affettiva.

In questo senso la filosofia è sempre *un problema di coscienza*: l’ingresso di un ente nel mondo *che si assume in coscienza* il debito *morale* di reggersi nel mondo che ha istituito e in cui è istituito. Debito come dovere di obbedienza *saputa* al genio della specie di *abitare il mondo*, la circostanza che gli è data: come condurre i suoi passi – come *comportarsi*, portare sé stesso insieme agli altri – fuori del giardino chiuso alle sue spalle della creazione o della natura, la cui luce gli filtra dalla porta, e che lo voglia o no, si illuda o meno al riguardo, lo vincola al suo effettivo possibile nel divenire della *physis*: l’*inaggrabile* di *ciò che accade da sé*, natura e anche storia,

per quanto *artificio* può farvi accadere secondo la sua “natura”.

Questo ente, che è *un ente di parola*, siamo noi. Noi che *istituiamo* il “mondo”, che al mondo diamo *gli occhi*, che sono i nostri; “*prima*”, *il mondo va a tentoni*, inesorabilmente, perché nessuno gli chiede dove va; potrebbe farlo – forse; non depongono in questo senso le domande delle teodicee – solo un Dio (o una Legge consapevole, una Sapienza che dall’origine gli sia accanto) che non avrebbero neanche bisogno di porsi la domanda, perché dove il mondo va lo saprebbero da sé. Quindi *dove va il mondo* – la *natura* e la *zolla di storia* che scorre sulla sua tettonica – è una domanda oziosa. Il mondo *come* mondo *va dove andiamo noi*; e se si chiude, il mondo (questo sipario che si apre sul *niente*, sul *non ente*, cioè sul *non a noi presente dell’essere*), si chiude in noi, e con noi su di noi. E anche l’*eterno movimento* – la *kinesis* della *physis* prima che germini ai nostri occhi, quando è la *prote yle* che immaginiamo senza averla mai vista, perché a vederla siamo già nella *physis* misurata e misurabile; oggi la chiamano la *materia oscura* – “*c’è*” solo perché noi lo vediamo; è una questione di *theoria* che si mette a *misurare* ciò che vede, ciò con cui interagisce.

“Essere e pensiero sono lo stesso”, l’imprescrittibile *idealismo* dell’esserci. Eppure *sono lo stesso* nella *stessa cosa*, la *prote yle* da cui vengono *determinandosi* l’uno nell’altro nella *discrezione* dell’ente: l’urto della *realtà* in cui vengono determinandosi l’uno

nell'altro, le pareti che si possono scalare, ma su cui non si può salire. Il “c'è qualcosa” offerto alla *vista* che è *un qualcosa che si avvia a sapersi come qualcuno*: due “sistemi fisici” in relazione che si commisurano, interagiscono come tutti i sistemi fisici in natura, e però, con l'evidenza dell'ente al pensiero, in modo consapevole.

In sostanza è il tragitto della “filosofia” dall'intuizione speculativa di Parmenide alle evidenze portate al calcolo statistico dalla fisica quantistica². “Essere e pensiero” lo stesso in modo determinato (la scena dell'ente, il “c'è qualcosa” come *mondo, cosmo*, pezzo di universo messo in ordine, ovvero universo tra gli infiniti universi discreti nella diversa densità del Tutto) nello *Stesso*. Nello *stesso*: qui *l'inintelligibilità* della *prote yle*, il tempo prima del tempo, lo spazio prima dello spazio; il tempo e lo spazio prima del tempo e dello spazio di Planck, della prima granularità, continuità osservabile, perché il *vuoto* (il *nihil absolutum*) non esiste, è solo parto dell'immaginazione che sragiona dell'ente che ragiona, è solo un puro ente di ragione. Mentre esiste l'*ente assoluto*, l'ente *sciolto* da noi; questo lo possiamo ragionevolmente *immaginare*, è la prima condizione su cui apriamo gli occhi, nella *meraviglia* che “c'è”. *Ente* che

² Per un quadro concettuale della fisica quantistica a corroborare questa affermazione, C. ROVELLI, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano 2014, e ID. *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano 2017.

a sé stesso non è nessuna meraviglia, la meraviglia essendo noi a noi stessi che ne facciamo meraviglia: *l'essere dove siamo*. E questo è il “miracolo”, ciò che si ammira con gli occhi che lo *vedono*, i nostri.

Questo tempo prima del tempo, questo spazio prima dello spazio ci sono come il mare – che c'è già – prima che emerga *come* mare alla *vista* del *naviglio dell'io*, del *principium individuationis*, che a quel mare, datogli a navigare, tornerà. Perché dopo la fisica, salendole su da dentro, *metà ta physikà*, andandone oltre nel cielo della mente, c'è solo *la fisica che “muore”*, noi come l'ente che (sorge e) viene meno a sé sapendolo, e in ciò sapendosi; l'unica *meta-fisica* conosciuta. “A meno che un Dio non ci salvi”, la “grande speranza” di una sopravvivente eternità *di noi*, la *megále elpís* cui dovrebbe menare per Platone, con più certo legno della metafisica, la filosofia, è inane. E la presentita “terza navigazione” del *Fedone* – a meno che non sia affidata al legno della Croce nella verità della sua promessa (*Paolo*, 1Cor. 15,14; e *Agostino*, *Commento al Vangelo di Giovanni*, II 2) – è nient'altro che questo *destino* del *finito* di *finire*. Affidato nel mare della vita al naviglio *più certo*, alla barca *più stabilita* in questo mare: quella che affonda, e che conosce il fondo, *il naviglio dei morti*. Un *destino* che a raggiungerlo non c'è bisogno di vele e di remi, della “prima” e “seconda navigazione” dei *fisici* e dei *metafisici*: essendo *facilis descensus Averno*, dove tutti i Santi, come dice il proverbio, l'entropia come dicono oggi i fisici, aiutano. Se noi insorgiamo

– e non solo noi, ma ogni ente che è secondo il detto di Anassimandro – nella nostra finitezza contro il tempo, se ci scandalizza la nostra *temporalità* perché *muore* e mai la nostra *spazialità* in cui *tocchiamo* noi stessi e gli altri (“tocchiamo l’essere”), è perché il tempo – che ce lo dà – *ci toglie spazio*, si porta via con sé il nostro spazio, ci toglie *esserci*.

In un piccolo romanzo fantascientifico *Le Théâtre quantique* di Alain Connes, Danye Chéreau, Jacques Dixmier³– lo riprendo con il suo commento da Carlo Rovelli⁴– «Charlotte, la protagonista, riesce per un momento ad avere intera l’informazione sul mondo, senza sfocature. Charlotte arriva a ‘vedere’ direttamente il mondo al di là del tempo: “Ho avuto la fortuna inaudita di sperimentare una percezione globale del mio essere, non in un momento particolare della sua esistenza, ma come un ‘tutto’. Ho potuto paragonare la sua finitezza nello spazio, contro la quale nessuno insorge, e la sua finitezza nel tempo, che invece ci scandalizza tanto”. Per poi rientrare nel tempo: “Ho avuto l’impressione di perdere tutta l’informazione infinita prodigata dalla scena quantistica, e questa perdita bastava a trascinarci irresistibilmente nel fiume del tempo”. L’emozione che

³ A. CONNES, D. CHÉREAU, J. DIXMIER, *La punta dell’ago. Un giallo quantistico*, tr. it. di U. Moschella, *Postfazione* di Carlo Rovelli, Carocci, Roma 2015, i passi riportati alle pp. 129-130.

⁴ Cfr. C. ROVELLI, *L’ordine del tempo*, cit, p. 123.

ne nasce è un'emozione del tempo: "Questa emergenza del tempo mi è sembrata come un'intrusione, una sorgente di confusione mentale, di angoscia, di paura, di dissociazione"». Ecco, noi accettiamo la nostra finitezza nello spazio perché *ci individua*. Non vorremmo neanche essere *tutto* lo spazio, per quanto possiamo volerne, perché non *toccheremmo*, non avremmo altri o altro da noi, e quindi non saremmo neppure noi, non saremmo *individuati*. Ci scandalizza invece la nostra finitezza nel tempo perché nel suo *passare*, nel suo *cambiamento ci cambia*, *ci toglie a noi*, *ci disindividua*. Ma poiché tempo e spazio sono accoppiati – un qui, il "mio" *momento*, il "mio" *mo(vi)mento* nell'eterna *kinesis* del Tutto, è un *qui di spazio-tempo* –, la *disindividuazione* nel tempo (il *vivere disvivendo*, il degrado del proprio spazio di "corpo", del proprio tempo di "corpo" che si è *aggredito*, in cui si è entrati, si è fatto il passo della propria ipseità) è il prezzo che si paga all'individuazione nello spazio di sé *accettato* nel proprio corpo. Il tempo lo si guadagna con lo spazio, ma lo spazio lo si paga con il tempo, *si accade decadendo*. La prima *colpa* è il tempo⁵, e lo strano dolore, che alla natura ci estrania, di sentirlo.

Ecco, questo giro di pensieri è la filosofia. Un *sentimento* del vedere e del vedersi che trova nella postura *estatica*, meditativa della coscienza il perimetro di senso del proprio stare al mondo, i mandati

⁵ E. MAZZARELLA, *Colpa e tempo*, Neri Pozza, Vicenza 2022.

di senso della *finitezza*, i mandati di senso dell'agire. L'*originarsi* della propria *libertà* – gioita e subita – nella più grande libertà del Tutto, *stato di grazia* (meno raro di quanto si pensi) di un *sentirsi* nel *proprio posto*, nell'intimità di sé lasciata a sé stessa, “al proprio posto” nel mondo. Prima ancora che libertà come *capacità di movimento* che ne deriva – più o meno “felice”, che più o meno riesce e che di quella più radicale *libertà* è uno strumento. E nella sua postura *estetica* – conoscitiva, tecnico-poietica – le possibilità di resistenza e resilienza nell'esistere che va via, l'ambito delle scienze della realtà che ne tengono aperta la possibilità.

Come questo sentimento generale di sé e del mondo che si tiene al mondo, *tiene sé al mondo*, la *filosofia* – amore del sapere come amore di *noi*, che *siamo* sapere – è il *kathécon* affettivo e operativo all'*apocalisse* del Sé, alla *rivelazione* che lo istituisce del suo destino di *apocatastasi*. Di *reintegrazione*, che *vede*, della sua *trascendenza*, della sua natura *meta-fisica* (il suo *sorgere e sporgersi da e su di essa*), nella *fisica* conosciuta; che non è *pneumatica* – anche se dello pneumatico in essa noi siamo il “miracolo”, l'inspiegato a tutt'oggi alla ragione *sorgere* della ragione. *Fisica* cui sappiamo di dover tornare – “polvere alla polvere”, dopo aver avuto sul volto il vento che l'ha innalzata.

Perché questo è il problema della vita, il suo *πρόβλημα*: la “sporgenza”, il “promontorio”, l'“impedimento”, l'“ostacolo”, che gli si *getta innanzi*

(προβάλλει). Solo noi ci sporgiamo sul *vuoto*, su questo nulla da scalare; e quindi *siamo* e *abbiamo* un problema: da *risolvere*, quel che può fare la scienza; per tutto il resto da *sostenere*, quando non c'è più soluzione, non ci sono più equazioni da risolvere. *Verwindung*, per usare un termine caro a Heidegger, che è il lavoro dello spirito che fanno la filosofia e la religione come *le scienze proprie, non operative, della rivelazione*, le scienze proprie della *rivelazione, del fenomeno non più operabile*. Scienze – sapere – dove si dà la rivelazione dell'*impermanente*, del *non permanente nel permanente*, l'*apocalisse di noi* in ciò che dura sempre, il *permanente-non-permanente*, dove “tutto è vuoto, privo di sé”, come recitano i mantra della sua “liberazione” dal suo “dolore”. Quel che i Greci videro come “fuoco eternamente vivo” dal lato della fiamma già accesa dello spirito, e non dal lato del suo spegnersi per giungervi a quel vuoto privo di sé, provando a coglierne la *kinesis* come *essere e divenire*, per dire l'*eterno* e la sua *flessione*, prima che “il verbo si facesse carne e venisse ad abitare in mezzo a noi” (Gv.1,14), e gli si potesse parlare, cavarne una speranza che si potesse restare *interi* del proprio spirito e della propria carne presso di Lui (*Paolo, 1ª Corinzi, 15,12-14*), che il Vuoto potesse essere almeno pieno di Sé Stesso, e noi potessimo averne stabile parte per la nostra *figura* e i suoi dilemmi.

Se la filosofia è qualcosa al di là dei libri che scrive su sé stessa, la filosofia è *questo andare con sé stesso del pensiero mentre va ed opera*, e andando va

a morire; senza spregio dei giorni in cui *non* muore – tutti, meno l'ultimo. Vedendo il nulla, un *compito*: resistervi, per passare ad altri quel compito e quei giorni – *usare* della *luce* fin che “starà con noi fino alla fine del mondo”. Un andare dove certo capitano, e contano, i *concetti* – l'amplissimo e molteplice articolarsi del lavoro dello spirito per continuare a soffiare, uomini e storia, sulla terra; l'astuto uso dei “talenti” (*Mt* 25, 14-30). In questo senso la filosofia è né più né meno che l'opera dell'uomo sulla terra.

Chi non ha, nella divisione sociale del lavoro dello spirito, questo *sentimento* della filosofia, che nient'altro sublima che l'eterno interrogarsi, e interrogare, dell'uomo riflessivo e operativo, e tuttavia crede di far filosofia sudando sui concetti è un operai cieco nella loro fabbrica e nel loro sistema, teorico e storico, di produzione, ma non ne vive il senso, per quanti dottorati filosofici – in filosofia o altro – vorrà conseguire. La mano che deterge il sudore dei concetti – e si interroga se ha un senso, e quale è il senso averlo sulla fronte – quella mano è filosofia.

Nessuna *vana curiositas*, nessun *diletto* è la *philosophia*, se non *il diligersi del sapere*, diligersi votato a niente, e *tuttavia* diligersi: l'amore del sapere come amore di sé, *assenso* del sapere a sé stesso mentre sa ed opera a salvarsi sapendo le cose, salvandone i fenomeni, e nei fenomeni il suo fenomeno, la sua

presenza a sé⁶. Nel suo movente fondativo è *l'urgenza fattizia* della vita a *volersi* come può, e cioè sapendosi: vita che – costretta nella *coscienza*, nella prima conoscenza di sé che la costituisce, *a prendersi addosso la sua carne*, le condizioni tutte, “interne” ed “esterne”, del suo esserci⁷ – dà parola, (una resistenza consapevole, come *cura di sé*) all'istanza anti-entropica dell'organico. In radice, la *resistenza* dell'*esistenza* alla sua *apocalissi* di *destino*, che è la sua propria rivelazione: di dove, venuti, si va a finire, più certamente di ogni altra cosa – la nascita essendo un *possibile*, la morte di questo possibile accaduto realtà invece certissima.

Che la possibilità sia più in alto della realtà, secondo una definizione dell'*essere nel tempo* di Heidegger, potrebbe voler dire solo questo, che la possibilità può sempre accadere, è inesauribile, mentre la realtà è *già sempre accaduta* e cioè *esaurita*, caduta nel finito, “salvata” a prezzo di cadere dall'eterno, *scampo* per un *momento* dal *non ente*, dal non esserci. Non c'è altra salvezza conosciuta alla ragione che questo cadere nell'ente, che questo cadere che ruina nel tempo mentre vi si fa spazio. Per noi, *rivelazio-*

⁶ E. MAZZARELLA, *Che cos'è filosofia?*, in ID. *L'uomo che deve rimanere. La smoralizzazione del mondo*, Quodlibet, Macerata 2017, pp. 201-212.

⁷ E. MAZZARELLA, *La carne addosso. Annotazioni di antropologia filosofica*, in ID., *L'uomo che deve rimanere. La smoralizzazione del mondo*, cit., pp. 159-170.

ne dell'ente a sé stesso, della sua *apocatastasi*, della sua "restaurazione finale": *a-che* dell'esserci come di ogni ente che si è messo in salvo per un momento dal niente, che è *stato* ente. Un'evidenza della ragione che della ragione è il suo punto di domanda e di *senso*. *Senso*: *direzione* del destino dell'*attaccamento* a sé, del *sensus sui*, del *con-sensus*, dell'*assenso a sé consapevole*, e non solo più sulla *route* dell'istinto, di una vita che è stata *spiegata a sé stessa*, *esposta* – nella sua apocalissi – alla sua anticipata apocatastasi. Senza che ci sia modo di sfuggirvi: l'inaggirabile dell'essere nati nella "coscienza", il *peccato originale* che si trasmette nei nati tra gli uomini⁸.

E non è che all'immaginazione del pensiero, questa restaurazione finale possa essere molte cose. Che in definitiva sono due. O la reintegrazione in una *Necessità* indifferente che sta da sempre e si reintegra nei suoi "anni d'essere", degli eoni che in essa si accendono e si spengono; più da vicino, il tornare "preda delle materie astratte" come nella *Fenomenologia* Hegel dirà di questa disgregazione dell'organico. Al più immaginando che della propria transeunte *presenza*, del proprio *esser qui*, possa sopravvivere – nell'*essere di là* da quello che si vede qui, nella *presenza costante* – qualcosa della vita della mente, in un ritorno nel grembo di un Intelletto divino – della cui sostanza si partecipa – dell'epifania dell'intelletto che si è guardato dentro, e *si è avverti-*

⁸ E. MAZZARELLA, *Colpa e tempo*, cit., pp. 37-39 e 81-83.

to fermo, eterno, nel suo guardarsi. Fu la via dei Greci. Ovvero, dal fango cui siamo venuti, dal fango cui siamo tornati, ristorati e restaurati in qualche modo, ma *interi*, alla Sua presenza – nell’eterna autocreazione dello *Stesso* che si vuole e si sa e opera il mondo e si mantiene fedele alla speranza che ci ha messo nel cuore che noi si possa essere *sempre*. Speranza cui non basta l’*immanenza escatologica* della vita a sé stessa come sua possibilità di *resurrezione spirituale* (da sé stessa in sé stessa) dal suo corrivo consegnarsi alla “rovina” della *carne*, prima che si scomponga; la possibilità di un’*ora* di verità della vita mentre le è accanto l’invocato e presente spirito di Dio, il Paracrito. E cioè la resurrezione dei *morti in vita* alla vita, una spirituale ἀνάστασις [τῶν] νεκρῶν. Perché se non c’è anche resurrezione *dai* morti, ἀνάστασις ἐκ [τῶν] νεκρῶν (Mc 9,31; 1^a Cor. 15,12 e 20; Col. 1,18), resurrezione della carne disfatta che mi ha tenuto compagnia e sulla cui croce sono vita che è salita, come è venuto a salirvi per tenermi compagnia il Dio della Vita, se Cristo non è risorto, «è vana la nostra predicazione e vuota la vostra fede» (1^a Cor. 15,14). Perché «come abbiamo portato l’immagine dell’uomo di terra, così porteremo l’immagine dell’uomo celeste», 1^a Cor. 15,49. Anche se il Maestro dell’*Ecclesiaste*, che il nuovo Adamo non l’ha visto e non lo aspetta, e l’avesse visto non gli avrebbe creduto, ha – ben in anticipo sulla venuta del nuovo Adamo – fieri dubbi che dell’uomo il soffio vitale, quando sarà, “salga in alto” e non “scenda in basso nella terra

come di bestia”, perché «quel che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare» (*Ecclesiaste*, 3, 21 e 1, 15). E che alla fine questo sia tutto, e *amen*; da benedire, avendone la forza; e da goderne per quello che se ne può.

Più ancora che la sua capacità di artificio, fondamentalmente come capacità di calcolo, una più raffinata macchina biologica di salvamento e affermazione della specie, che oggi si prova ad affidare alla potenza dell'IA, *il genio dell'umano* è questo *sentimento del tempo che lo ragiona* in pensieri e opere, e omissioni. Qualcosa che nessuna “macchina” può “provare”. Per una specie che, a salvarsi, non può più muoversi nella “sicurezza” dell'istinto, nella ferma cecità dell'azione capiti quel che capiti, *la fisica della salvezza* (istinto, calcolo, strumento) si tira dietro la sua *metafisica*, ovvero *la trascendenza dalla natura* in cui si è installata. Quel che capita lo deve non solo *calcolare*, ma *dargli un senso* in una più larga economia della salvezza da quella ristretta dell'istinto. Le *soteriologie* – le grandi narrative filosofiche o religiose, o le silenti pratiche di salvezza di ogni giorno, la pratica del compito quotidiano, in cui la vita si impegna al bivio di un *vedere* la rovina di ogni cosa sul tempo su cui pure ha avuto la “felicità” di *salire*, e di un *sentire* che non lo accetta, ovvero da questo bivio il distogliere lo sguardo – sono un modo di *sopravvivere* alla sua “trascendenza”: più che alla sua *fisica*, alla sua *metafisica*, al nichilistico portato del sentimento che ne viene, *l'a che serve* in agguato di ogni

giorno. Un modo di dare alla vita che si è fatta storia, computo di sé, numero del suo prima e del suo poi, l'elemento *sovrastorico* quotidiano – e per la grande azione in grande stile – in cui la vita che ha visto sé stessa nel suo intimo, si è ragionata in coscienza, può darsi ancora *un movente*. Elemento di cui benissimo scrisse Nietzsche e poetò Leopardi. Posto che questa vita non sa più essere quello che non può più essere, *la pura animalità del vivere*.

Più che *mitologemi* che una ragione adulta dovrebbe mettere da parte (la soluzione, cieca a sé stesso di ogni astratto razionalismo, alle sue radici e ai suoi moventi), le *soteriologie*, o *illusioni* i sogni del quotidiano – è proprio a questa *animalità* della vita ancorché vita dello spirito, alla *carne* della ragione, che queste *pratiche di salvezza* dei 'letterati' o degli 'illetterati' danno voce. Dando voce al desiderio di una specie che ha dovuto *ragionare* l'istinto di sopravvivenza che la anima, di cui ha intuito, o più o meno ragionato, il rischio quotidiano della vanità – e alla fine, la sua vanità.

L'universo delle salvazioni immaginate è pressoché infinito, forse tante quante sono le vite, ognuna che si appronta la sua economia della salvezza a dare senso al quotidiano salvamento di sé e della propria circostanza in anonimo grande concorso al salvamento di una specie che sa *troppo*, ma *non quanto gli basti* per assicurarsi un destino. Affidate al genio religioso o filosofico, salvazioni sussunte, nella divisione sociale del lavoro dello spirito, in struttura-

te tecnologie sociali di produzione di senso collettivo in soccorso del governo della vita, a fini di *esonero*, per quel che si può, alla vita dalla *pressione* puntuale a trovare risposte alle sue domande. Soteriologie elitarie o collettive che siano, o anonimi sospiri del quotidiano, queste pratiche di salvazione mettono in parola l'anima, mentre opera a salvare l'*homme machine* che non è – non bastandogli a questa macchina che non siamo una pura *poietica di sopravvivenza*, alla quale, proprio perché questa *poietica* la ragiona, deve dare un senso *che non finisca lì*.

Non omnis moriar non se lo direbbe nessuna macchina. E non se lo dice nessuna “macchina” anche biologica. Se lo dice solo un uomo. Né nessuna macchina può sperare, per quanto oggi possa calcolare in eterno in fili e plastica che non degradino, di non essere “confusa in eterno” mentre chiede al Dio cui ha creduto di essergli accanto. Più che dalle antropologie fisiche e storiche, *dalle nostre parti*, nella civilizzazione della filosofia e dei monoteismi personali, dell'umano si capirà molto di più – per dare una breve bibliografia pre-ontologica che non ha bisogno di molte analisi esistenziali – da un'*Ode* di Orazio o dal *Te Deum*⁹, o da un canto liturgico

⁹ ORAZIO, *Odi*, III, 30, 6: “...*non omnis moriar multaque pars mei/vitabit Libitinam: usque ego postera/ crescam laude recens, dum Capitolium/ scandet cum tacita virgine Pontifex...*”; che è la strada per *rimanere* dell'immanenza, la strada della memoria. “*Te Deum laudamus: te Dominum con-*

all'organo che a questo Dio chieda di restargli accanto "mentre scende veloce la sera"¹⁰. O anche solo dal compiangersi come un Cristo che non risorge, di una vita che si veda, "si dumanì io murissi, si la mente mi impazzisse", di una vita in un martirio "senza cruci e senza storia, senza la divina gloria"¹¹. Nessuna macchina fa questo, meccanica o biologica che sia. Solo la macchina dell'anima, a salvamento suo e del suo corpo, l'indivisibile endiadi del desiderio dell'umano – nel *tempo, perché ci fa e lo facciamo* l'unico Vero a noi conosciuto.

fitemur./...Tu, devicto mortis aculeo,/ aperuisti credentibus regna caelorum./...Salvum fac populum tuum, Domine,/ et benedic hereditati tuae./ Et rege eos, et extolle illos usque in aeternum./... In te, Domine, speravi:/ non confundar in aeternum"; che è la strada per *rimanere* della trascendenza, della speranza.

¹⁰ *Abide with me, fast falls the eventide* (1847) di H. F. LYTE, spesso cantato sulla musica di *Eventide* di W. H. MONK (1861). In una esecuzione recente lo si può ascoltare a http://www.youtube.com/watch?v=84YASWe3_2Q

¹¹ Come in una splendida canzone d'autore dei FRATELLI MANCUSO & ANTONIO MARANGOLO: *Si dumanì ia murissi*. La si può ascoltare a <https://open.spotify.com/intl-it/track/1rSLu3zEZv0BfbMQiQ9wrT>

NOTA AL TESTO

Riporto per una migliore intelligenza dei richiami musicali alle note 9 e 10 i testi dei brani citati.

1.

Abide with me; fast falls the eventide

Abide with me; fast falls the eventide;
The darkness deepens; Lord with me abide.
When other helpers fail and comforts flee,
Help of the helpless, O abide with me.

Swift to its close ebbs out life's little day;
Earth's joys grow dim; its glories pass away;
Change and decay in all around I see;
O Thou who changest not, abide with me.

I fear no foe, with Thee at hand to bless;
Ills have no weight, and tears no bitterness.
Where is death's sting? Where, grave, thy victory?
I triumph still, if Thou abide with me.

Hold Thou Thy cross before my closing eyes;
 Shine through the gloom and point me to the
 skies.

Heaven's morning breaks, and earth's vain shadows flee;

In life, in death, O Lord, abide with me.

2.

Si dumani ia murìssi

Si dumani ia murìssi
 e lu ciatu mi mancàssi
 a li orbi ia lassàssi
 li ma occhi cilistini,
 a 'sti povìri mischini -ca nun vèrinu luntanu
 e la uita cu li propi manu so si carzararu..

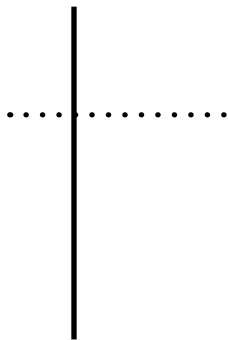
Si dumani ia murìssi
 e lu cori mi scattàssi
 li ma vricchi ia lassàssi
 a cu fa finta di 'un sintìri...
 A cu fa finta di 'un sintìri li supplizi e li suspira
 li lamenti e li dulùra di li povìri criatura,
 di cu vusca picca e nenti, -di cu all'estiru 'un è
 cuntenti,
 di cu partiu a sirici anni, je ora havi i figli 'ranni
 e pinsannu a la so terra dici: – Fami, 'nfèrnu e
 guerra.. –

Si dumani ia murissi
 e lu sangu si firmassi
 li ma manu ia lassassi
 a cu l'havi 'ncatinati
 a cu furu rimuttàtti dintra un funnu di galera,
 a cu dissi ca una sula... Una è la giustizia vera..

Si dumani ia murissi
 e la menti m'impazzissi
 lu ma cori ia lassassi
 a cu è tristi e scunsulatu...
 a cu ha statu abbannunàtu, comu Cristu
 martiddiatu,
 senza cruci e senza storia, senza la divina gloria.

Si dumani ia murissi
 e lu munnu mi scurdàssi
 la mia anima ia affidàssi
 all'amuri ca 'un canuscìvu,
 all'amuri ca pi sempri, sempri persu iu cridiu
 e cu spiranza e frevi ncori -nuccintuzzu ia
 chiancìvu

*La filosofia non brevetta
concetti. La filosofia pensa.
E pensa il "tempo": tutte le
cose che sono una sola cosa.
Il suo interiore fluire, e del
tempo l'eterno divenire in cui
si aggruma la circostanza cui
tenersi del suo esserci.*



ISBN 9788869384899



9

788869

384899